

IL PENSIERO E L'AZIONE DI CARLO E NELLO ROSSELLI

Nuova Antologia 1977
luglio - agosto

« È nella sventura che si misurano gli uomini. È nella sconfitta che il movimento socialista italiano darà la prova migliore della sua forza e della sua vitalità. Bisogna però che esso si imponga un coraggioso esame di coscienza, che esso addivenga alla più spietata delle autocritiche.

Perché fummo battuti? Ecco la domanda fondamentale che dobbiamo porci e che esige una chiara risposta. Il sapersi rendere ragione della sconfitta è già un primo passo sulla via della rivincita ».

Con queste affermazioni stampate il 3 Aprile 1926 su « Il Quarto Stato », la rivista politica di cultura socialista che aveva appena fondata a Milano, con Pietro Nenni, dimessosi da poco dalla carica di direttore dell'« Avanti », Carlo Rosselli ribadì la problematica che lo caratterizzava sin dall'esordio della sua collaborazione, iniziata cinque anni prima, a riviste politiche e che sarebbe stato il filo conduttore del suo pensiero — e, direttamente o indirettamente, anche della sua azione — fino alla fine.

La rivincita sul fascismo, l'abbattimento della dittatura, cui dedicherà tutta la sua vita, è per il ventisettenne intellettuale socialista, che Carlo Rosselli è, inseparabile dalla revisione critica delle idee del socialismo medesimo e della prassi storica dei socialisti italiani. Il fascismo, che detesta, a lui non appare come una fatalità. « Chi nasconde il capo — si legge nello stesso articolo — e si trincea dietro il dadà della « reazione internazionale », o si limita semplicemente a considerare il fascismo come il figlio legittimo e necessario del regime capitalistico, come una tappa fatale lungo il calvario socialista, dà prova di poca forza morale e mostra di non aver nulla appreso dalla lezione di questi anni. Le ragioni della disfatta non vanno infatti tanto cercate negli avvenimenti esteriori delle forze che sfuggono per definizione al nostro controllo, quanto in noi stessi. Siamo noi gli autori e del nostro bene e del nostro male ». Non negava Rosselli che la vittoria del fascismo aveva molteplici cause e che alcune d'esse « erano — continuo a citarlo — per natura

loro incontrollabili e immodificabili, per lo meno nel breve giro di anni, e risiedevano e tuttora risiedono nel costume nazionale.

Secoli di storia non si cancellano in pochi lustri di predicazione socialista. l'Italia è un paese capitalisticamente arretrato, povero, disarticolato nelle sue parti, politicamente ineducato, affetto da provincialismo congenito..... ».

Ma già in un suo articolo del 1923, pubblicato sulla « Critica Sociale » di Turati, Rosselli aveva avvertito che « sono almeno quindici anni che il movimento socialista in Italia è stato colpito da paralisi intellettuale..... Mentre il corpo del partito si dilatava, il numero dei soci si moltiplicava, i seggi nei comuni e in Parlamento aumentavano, il livello culturale e il fervore di vita intellettuale venivano meno con un ritmo impressionante ». La gioventù istruita, le cui simpatie avevano tanto favorito l'ascesa del movimento socialista italiano verso la fine dell'800, già prima della guerra mondiale lo disertava. A giudizio di Rosselli, il marxismo, così come la maggioranza degli esponenti del socialismo italiano lo interpretava, aveva messo capo in un materialismo deterministico che abituava i socialisti da un lato alla fatalistica attesa di una rivoluzione proletaria che avrebbe dovuto prodursi automaticamente, per effetto della crisi del capitalismo, dall'altro ad un gretto corporativismo e spicciolo riformismo, che barattava « inconsapevolmente i valori supremi per il classico piatto di lenticchie ».

Che questo determinismo fosse « pseudomarxista », lontano dallo « spirito profondo di Marx che è uno spirito di combattimento », Rosselli stesso lo riconosceva esplicitamente. Ma di marxismi, egli sottolineava, ve n'erano ormai molti: necessariamente, poiché una dottrina politica non poteva restare immutabile per decenni, quando veniva adottata da partiti politici operanti in mezzo ad eventi mutevoli. Il marxismo, così com'era prevalso nel partito socialista italiano, era diventato un dogmatismo deterministico. « Nei congressi — osservava Rosselli nel '23 — anche nei periodi più dolorosi, anche sotto la sferza dei colpi e delle vittorie fasciste, non ci si batteva, no, sulle questioni concrete e veramente essenziali, a colpi di dati, di cifre, di fatti, ma a forza di citazioni, di interpretazioni, di sforzi esegetici ». Questo valeva soprattutto per gli intransigenti, che avevano la maggioranza nel partito dal 1912, per i massimalisti del dopo guerra. Ma anche i riformisti si proclamavano marxisti, benché il loro gradualismo democratico fosse « in profondo contrasto con tutto lo spirito informatore dell'opera marxista » che voleva essere, ed ideologicamente era, recisamente rivoluzionaria, opposta alla democrazia liberale. Questa contraddizione tra il dire ed il fare rendeva involontariamente insinceri, e dunque alla lunga sterili, anche i migliori riformisti italiani.

Anch'essi, seppure meno catastroficamente dei massimalisti, trascuravano quei problemi specifici dell'Italia contemporanea — e del mondo contemporaneo — che Marx, con tutto il suo profetismo non aveva previsto o aveva previsto male: il problema delle libertà, anzi tutto, davanti al risorgere di dittature, il problema dei ceti medi che, contrariamente alle tesi marxiste, non



si proletarizzavano, ma anzi si accrescevano e s'irrobustivano, il problema dell'arretratezza del Meridione in un paese come l'Italia, la cui parte economicamente più avanzata s'industrializzava, creando persino delle aristocrazie operaie, ma senza diventare saldamente democratica. In queste condizioni, il marxismo era diventato un alibi di passività oppure una palla di piombo al piede del socialismo e non soltanto in Italia.

Naturalmente Rosselli non ignorava affatto che per quanto, dal punto di vista dottrinario, ivi il marxismo fosse ancora molto più dogmatico che altrove, esso era la bandiera della rivoluzione comunista, vittoriosa in Russia. Lungi dall'ignorarlo egli ironizzava — già nel '23 — su quei socialisti, massimalisti o riformisti, che si affannavano a dimostrare « con una meravigliosa abbondanza di citazioni, che la rivoluzione russa è in flagrante contraddizione con le previsioni del marxismo », deducendone « che era vano attendere che in Russia si consolidasse il regime comunistico ». Conforme o meno al marxismo, la rivoluzione russa era per Rosselli un fenomeno d'enorme portata e di significato positivo, sol che diverso da quel che era desiderabile nell'Europa Occidentale. I socialisti riformisti, fra i quali Rosselli si collocava ancora nel '23 — rivoluzionario egli si dirà e sarà dopo che la soppressione fascista delle residue libertà democratiche avrà resa impossibile ogni lotta non rivoluzionaria — devono « differenziarsi chiaramente in ordine ad un fatto fondamentale: la dittatura che imperversa in Russia, l'assenza di un regime democratico e liberale, senza peraltro mai dimenticare quelle che possono essere state le dolorose necessità storiche di un moto rivoluzionario in un paese come la Russia ».

Anche nei confronti della rivoluzione sovietica, i marxisti o sedicenti tali del movimento socialista italiano — e anche dei partiti socialisti d'altri paesi — hanno preso atteggiamenti dogmatici, l'hanno esaltata acriticamente o l'hanno ripudiata aprioristicamente.

Ma soprattutto nei confronti della crisi italiana « nell'atteggiamento di molti socialisti, tra il 1919 ed il 1922, era troppo chiara l'influenza di quel fatalismo cosiddetto marxista, che deriva da una erronea, per quanto spiegabilissima, interpretazione degli scritti più conosciuti di Marx ».

Il marxismo, insomma, era diventato inservibile ad un'azione politica positiva, nella realtà italiana.

Da questo giudizio Rosselli non escludeva i comunisti italiani, che nel '23 reputava affetti da « infantile mimetismo » nei confronti della rivoluzione bolscevica, rispondente alle condizioni ambientali della Russia, ma non a quelle dell'Italia.

Si potrebbe osservare che Rosselli non conosceva bene, allora, il genuino pensiero di Gramsci, non riconducibile di certo al fatalismo e all'imitazione.

A dire il vero, non sappiamo quanto ne sapesse già, ancorché da Piero Gobetti, di cui fece nel '23 la conoscenza, collaborando alla sua rivista, « Rivoluzione Liberale », avrebbe potuto apprenderne qualche cosa. Ma

Gobetti stesso dava in quel periodo il pensiero dell'« Ordine Nuovo » come soccombente nel partito comunista d'Italia, diretto o da Bordiga o dall'Internazionale comunista, con spirito punto libertario.

In esilio, Rosselli lesse sicuramente alcuni scritti editi di Gramsci (non certo i « Quaderni dal carcere », ignoti a tutti) e forse ne tenne conto nell'inclusione, già nel programma di « Giustizia e Libertà » del 1932, e più ancora successivamente, nelle sue formulazioni sulla rivoluzione antifascista e socialista italiana, della rivendicazione dei consigli operai. Pochi giorni prima d'essere assassinato, prendendo la parola alla commemorazione di Gramsci a Parigi, organizzata unitariamente dall'antifascismo fuoruscito, Rosselli — lo ricordo come fosse oggi ed ero seduto accanto a lui, al tavolo della presidenza, in rappresentanza degli ex-carcerati del Tribunale Speciale — esordì con queste parole: « In Antonio Gramsci l'umanità ha perduto un pensatore di genio e la rivoluzione italiana il suo capo ».

Comunista o anche solo filocomunista Rosselli tuttavia non diventò mai. Al contrario, all'indomani di quella infocata commemorazione di Gramsci, ebbe un'altra aspra polemica verbale coi dirigenti del partito comunista italiano, coi quali, per un istante, aveva pensato di fondare un quotidiano antifascista unitario. L'ebbe a proposito dei dolorosi eventi verificatisi nella Spagna repubblicana, con la repressione staliniana di anarchici e comunisti dissidenti. Per l'appunto, egli apprezzava la serietà del comunismo, ma si batteva contro il rifiuto della democrazia politica, che allora lo caratterizzava, e che nell'URSS e nelle altre dittature comuniste lo caratterizza tuttora.

Cresciuto in una famiglia di viva ed appassionata ispirazione risorgimentale — Mazzini era morto nella casa d'un Rosselli — Carlo Rosselli collocava quel socialismo che ventenne, al ritorno dal fronte, aveva abbracciato, nell'ambito della civiltà democratica liberale, in cui credeva. Alla borghesia capitalistica (e anche a quella precapitalistica, così diffusa ancora in Italia) rimproverava d'aver abbandonato la democrazia liberale per poter schiacciare il movimento operaio.

Non escludeva, e lo scrisse, per esempio nel '32, replicando ad una polemica di Giorgio Amendola, che la borghesia italiana potesse diventare « favorevole al ritorno di un regime di libertà sia pure di libertà controllate in senso conservatore ». Ma sperava che la forza nuova delle libertà democratiche diventasse anche in Italia, così come nell'Europa occidentale già lo era, il movimento operaio. Che ciò fosse possibile, che la conciliazione fra-civiltà liberale e movimento operaio avesse una base anche economico-sociale, oltre che politica, si sforzava di dimostrarlo nei suoi scritti giovanili sul sindacalismo operaio, fondato sullo studio degli economisti liberali più moderni e aperti e sull'osservazione — anche sul vivo — del laburismo inglese, cioè di un grande movimento operaio, che poggiava sui sindacati operai, senza essere marxista e ben perciò con incondizionata adesione alle conquiste politiche del liberalismo.

Il « liberalismo socialista » di Rosselli, titolo di due suoi articoli del 1923-24 — preludio al suo libro scritto al confino nel '28-29, su « Socialismo liberale » — era già un'apertura all'Europa più progredita, in cui intendeva inserire il socialismo italiano. « Basta riflettere che l'Inghilterra ci sopravanza — ammoniva — di un secolo ». A dire il vero, nel 1867, nella prefazione al « Capitale », Marx aveva detto a un dipresso qualche cosa del genere ai tedeschi. Nell'Inghilterra che Marx aveva, però, sotto gli occhi, l'industrializzazione si compiva fra la miseria delle masse operaie.

Nel 1924 Rosselli si riferiva al primo governo laburista inglese. Questo era l'esempio che Rosselli additava ai socialisti italiani, pure avvertendo che se la borghesia ricorreva alla violenza — come in quel mentre il fascismo faceva in Italia — era lecito e doveroso, persino stando ai teorici inglesi della libertà, opporre violenza a violenza.

A 53 anni di distanza si può pensare che Rosselli s'illudesse a proposito dei successi del laburismo. Anche l'Inghilterra è travagliata oggi da una grave crisi, sotto un governo laburista.

Ma, a parte il fatto che Rosselli stesso criticherà aspramente, per esempio nel '33 e nel '35, nelle sue lettere ancora inedite a Salvemini, alcune ottusità del laburismo britannico, specie in questioni internazionali, rimangono pur sempre le grandi realizzazioni dei governi laburisti e proprio perciò i maggiori movimenti operai socialisti del continente europeo, nei paesi rimasti liberi, hanno preso strade per molti aspetti analoghe: se mai, con una minor fiducia nelle nazionalizzazioni o statizzazioni. Invece, è vero che il cammino del socialismo, per entro alla democrazia liberale, è risultato molto più lungo e difficile di come i laburisti inglesi non sperassero nel primo e ancora nel secondo dopoguerra.

Da acuto e colto economista, formatosi alla scuola di Einaudi e di Cabiati, ma sin d'allora attento anche a Keynes, Rosselli intravedeva, già nel '24, alcune delle difficoltà del socialismo. Dalle recenti esperienze — riconosceva — « il socialismo collettivista, accentratore, il socialismo di Stato è uscito disfatto ». Egli denunciava « i pericoli enormi della burocrazia, della incompetenza, della invadenza statale, dello schiacciamento della libertà individuale, della assenza di interesse.... Anche per i socialisti le formule semplicistiche, le formule che danno la chiave dell'avvenire e che aprono tutti gli usci hanno fatto il loro tempo. Occorre adattarsi alle circostanze e soprattutto a un mondo che, dal XIX° secolo in poi, è in continua vertiginosa trasformazione. Occorre gettar via il vecchio bagaglio dogmatico che pesa inutilmente sulle spalle e impaccia il cammino, e adeguarsi all'esperienza ».

Che cosa era allora il socialismo di Rosselli? « Anche il socialismo, inteso come aspirazione delle masse di affermarsi nella storia... è un divenire perenne. Non vi è giorno in cui potrà dirsi realizzato. È un ideale di vita, d'azione, immenso, sconfinato, che induce a superare di continuo la posizione acquisita, conforme all'elemento dinamico progressista dei ceti inferiori che

salgono irresistibilmente. Ora lo stato di animo ideale non sta anche in questa sete indefinita di progresso, di superamento, in questo ideale di marcia eterna?». «Tutte le forze attive, rivoluzionarie della storia sono, per definizione, liberali» scriverà Rosselli nel '32. La borghesia diventa liberale, nella lotta contro il feudalesimo, il clericalismo, le monarchie assolute. Ora tocca al proletariato diventare liberale.

Nell'Italia del 1924-26 la borghesia cessava di essere liberale, per farsi fascista. Vi avevano contribuito il massimalismo e la passività del partito socialista e il mito, accreditato dal fascismo, che solo il suo avvento al potere aveva impedito una rivoluzione bolscevica. Dovevano abbracciare i valori del liberalismo, nella lotta antifascista, i socialisti, farsi campioni della lotta per la rinascita dei principi di libertà e di democrazia. Questo era, per Rosselli, l'insegnamento di Giacomo Matteotti.

La lotta — ne parleremo — fu lunga. Rosselli ebbe il tempo di ulteriori meditazioni. Al confino di polizia, a Lipari, redasse il libro che col titolo di «Socialismo Liberale» vide la luce a Parigi, ma clandestinamente fu letto da taluni anche in Italia. Nel frattempo Rosselli stesso aveva fatto altre letture di socialisti occidentali, altre riflessioni sul dramma italiano. Il socialismo occidentale si attesta sempre più nella democrazia liberale. «Coll'affidarsi al metodo democratico — dice Rosselli in «Socialismo liberale» — nessuno crede di espellere miracolosamente la violenza dalla storia, nè si culla nella illusione che la borghesia si rassegni placida al tramonto. Non è all'indomani di una così tragica guerra, non è all'indomani dell'esperienza fascista, che si può pensare questo». Nessuno può escludere nuove conversioni delle varie borghesie e vari fascismi o ad altre forme di «sopraffazione armata. Ma, si badi, la borghesia non è un blocco uniforme» ed è errore fatale di tanti socialisti concorrere a cementare il blocco borghese reazionario con un'exasperazione dei conflitti di classe. Il proletariato socialista è una minoranza dovunque. «A parte tutto, non gli conviene neppure suscitare contro di sé il blocco della borghesia e sfidarla sul terreno della forza ... meglio vale richiamarsi esplicitamente ai diritti che il liberalismo borghese riconosce alle minoranze. Ma il più grande ammonimento è venuto ai socialisti dall'esperienza comunista ... la persecuzione che i socialisti hanno subito in Russia, ha dimostrato loro ... il valore essenziale, intrinseco, non solo come strumento, ma come clima della libertà e delle istituzioni democratiche».

Il socialismo marxista ... «assegna alla libertà un valore tutto relativo e storico ... e non vede che le singole, concrete, provvisorie libertà di classe, truccature più o meno sapienti degli interessi di classe... Solo emancipando gli uomini dalla schiavitù dei rapporti capitalistici essi diventerebbero liberi. Togliete il monopolio nel campo della proprietà, abolite il sistema attuale di rapporti sociali — dice Marx — e voi vedrete sorgere automaticamente una generazione di uomini liberi. Errore e illusione, o per lo meno grandissima unilateralità. Come sempre accade alle tesi innovatrici, il marxismo ha posto

in risalto un dato, sia pure essenziale del problema, ma per affermare quello ha sacrificato tutti gli altri... ».

Invece, sacrificando le conquiste del liberalismo, anche se in nome del classismo proletario. « il socialismo — conclude Rosselli — si riduce ad un melanconico sogno di burocrati ».

L'interpretazione classista, continua Rosselli, è incapace di comprendere il fascismo. Il fascismo è anche reazione borghese. Ma « col solo interesse di classe il fascismo non si spiega. Le squadre d'azione non sorsero solo per l'ira cieca di ceti retrivi sovvenzionatori. Faziosità, spirito d'avventura, gusti romantici, idealismo piccolo borghese, retorica nazionalista, reazioni sentimentali della guerra, inquieto desiderio del nuovo, qualunque esso fosse, senza questi motivi il fascismo non sarebbe stato ». Il fascismo fu « stimolato da un evidente interesse di classe »... ma « esso va innestato nel sottosuolo italico, e allora si vede che esso esprime vizi profondi, debolezze latenti, miserie ahimè del nostro popolo, di tutto il nostro popolo. Non bisogna credere che Mussolini abbia vinto solo per forza brutta. La forza brutta, da sola, non trionfa mai. Ha trionfato perché ha toccato sapientemente certi tasti ai quali la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile ».

« Lottare contro il fascismo non significa dunque solo — ne deduce Rosselli — lottare contro una feroce e cieca reazione di classe, ma lottare contro un certo tipo di mentalità, di sensibilità, di tradizioni italiane che sono proprie, purtroppo, inconsapevolmente proprie, di larghe correnti di popolo. Perciò la lotta è difficile e non può consistere in un semplice problema di meccanico rovesciamento del regime. È innanzitutto problema di educazione morale e politica nostra e altrui, dei nostri avversari soprattutto, in ogni caso di tutti gli italiani, indipendentemente da ogni divisione di classe. Ben lungi dal terminare il giorno della rovina fascista, è anzi solo allora che si potranno i problemi costruttivi... ma perciò la lotta è bella, la lotta è vitale, la lotta è degna veramente di tutti i sacrifici ».

La lotta contro il fascismo, è il monito di Rosselli, non può essere una mera lotta di classe, anche se deve poggiare in primo luogo sul proletariato; dev'essere una lotta per la civiltà liberale, per tutte le libertà, per le istituzioni democratiche. Da ciò discende il programma della successione al fascismo. « I partiti — anticipa Rosselli — quando salgono al potere non debbono governare per sé, ma per tutti, acquistando un valore di universalità. Sulla base di un programma di classe, il socialismo in Italia né avrà la maggioranza, né avrà il potere ».

Oggi queste sono posizioni comuni di tutto l'antifascismo e, entro certi limiti già nella Resistenza li erano. Non l'erano quando, nel 1928-29, Rosselli le formulava. Né i comunisti, né quei socialisti che pensavano d'essere rimasti marxisti ortodossi le approvavano. Essi concepivano ancora la lotta antifascista come contrapposizione pura e semplice di una classe ad un'altra, di una dittatura di classe ad un'altra. Ma anche i socialisti tradizionalmente democra-

lici e riformisti trovavano troppo spinta la revisione liberale del socialismo proposta da Rosselli, senza dire che temevano l'eccessiva audacia del suo incitamento rivoluzionario alla lotta armata ad oltranza, all'abbattimento del fascismo con le armi, con l'insurrezione.

La prima cosa da fare, per Rosselli, era di rifiutare ogni transazione, ogni compromesso col fascismo.

« Noi intendiamo dunque chiamare il popolo italiano, la massa, a una lotta rivoluzionaria in nome del principio di libertà.

Questo principio di libertà non esclude, anzi include, rivendicazioni di carattere più positivo e ardite riforme sociali ».

Ma « una lotta rivoluzionaria ... richiede ... una minoranza eroica che si sacrifica ... Il fascismo per primo ha spazzato via il terreno di tutte le comode e quietistiche posizioni intermedie, irrigidendosi in una settaria e categorica proclamazione di principi, scavando un abisso ideologico e pratico fra italiani e italiani, fra Stato fascista ed Europa moderna..... impossibile quindi transigere..... Esiste ormai in Italia e fuori d'Italia una generazione d'uomini che hanno scelto il loro destino e per nulla al mondo rinunceranno a condurre la battaglia sino al suo logico sbocco.

Così Rosselli, otto anni prima del suo stesso sacrificio.

La generazione alla quale alludeva, egli aveva già cominciato col contribuire a forgiarla. S'intenda, era solo l'esigua avanguardia minoritaria d'una generazione. Gli altri sarebbero venuti molto più tardi, nella Resistenza.

Sin dal 12 gennaio 1925, pochi giorni dopo le misure liberticide decretate dal governo fascista, Carlo Rosselli aveva scritto a Salvemini, maestro suo, maestro di vita e non solo di studi — diceva —, come di suo fratello Nello: « In tutti i paesi, in momenti egualmente tragici, vi fu un gruppo di uomini che tutto sacrificarono per il trionfo delle loro idee ... abbiamo da assolvere una grande funzione dando esempi di carattere e di forza morale alla generazione che viene dopo di noi ».

Mentre scriveva queste righe, Carlo Rosselli, col fratello Nello, con Ernesto Rossi, con Dino Vannucci, Nello Niccoli, Carlo Campolmi, Nello Traquandi, con la collaborazione altresì di Piero Calamandrei e di altri antifascisti fiorentini, era già intento a far uscire illegalmente, a Firenze, il primo giornale clandestino dell'opposizione non comunista, il « Non mollare ». Fu l'esordio di una battaglia al regime, d'una denuncia dei suoi delitti e delle responsabilità personali di Mussolini, ma anche di quelle del re, che sarebbe continuata fino all'abbattimento del fascismo. Una battaglia, come Rosselli aveva previsto, che implicava ogni sacrificio.

Alcuni diffusori del « Non mollare », così i socialisti avvocato Gustavo Console e onorevole Gaetano Pilati, furono trucidati dai fascisti durante la strage di Firenze dell'ottobre '25.

Carlo Rosselli, Ernesto Rosselli, Nello Traquandi, — cito solo alcuni nomi — non desistettero dalla lotta. I primi due, trasferitisi a Milano, presero

contatto con Riccardo Bauer e Ferruccio Parri, che ivi avevano pubblicato anch'essi un foglio di battaglia antifascista, sol che formalmente legale e tempestato perciò da sequestri, al pari degli altri giornali antifascisti legali: « Il Caffè ». Abbiamo già detto della pubblicazione de il « Quarto Stato » di Rosselli e Nenni.

Vennero le leggi eccezionali del novembre 1926, che soppressero tutti i partiti e i giornali non fascisti ed istituirono il Tribunale Speciale per gli oppositori irriducibili ed il confino di polizia per i sospetti di persistenti idee antifasciste.

Rosselli sfidò immediatamente leggi eccezionali. Con Ferruccio Parri e Sandro Pertini organizzò la fuga, via mare, dall'Italia, fascista del vecchio capo del partito socialista, Filippo Turati, tornati in Italia, per continuare la lotta. Rosselli e Parri furono arrestati. Il loro coraggioso contegno al processo di Savona si risolse in una pubblica manifestazione antifascista. Inviato al confino, a Lipari, Rosselli evase con Emilio Lussu, il capo del partito sardo d'azione, uno dei più intrepidi e fulgidi combattenti dell'antifascismo dal '22 al '45 e con Fausto Nitti che si batterà poi in Spagna e nella Resistenza. La sua evasione fu organizzata, dalla Francia, dall'ex-redattore capo del « Corriere della Sera » di Luigi Albertini, Alberto Tarchiani, col concorso dell'operaio repubblicano Gioacchino Dolci e del capitano Italo Oxilia (lo stesso che aveva pilotato l'imbarcazione di Turati da Savona) giunti nei pressi di Lipari, su un motoscafo, il 27 luglio 1929. A Parigi Rosselli, Lussu e Tarchiani, fondarono, con l'avallo di Salvemini, « Giustizia e Libertà ». Li affiancarono, nell'emigrazione, l'ex redattore capo del « Mondo » di Giovanni Amendola, Alberto Cianca, Vincenzo Nitti, Silvio Trentin e altri di cui per brevità non posso fare i nomi. A Milano, l'organizzazione cospirativa di « G.L. » era guidata da Rossi, Bauer, Umberto Ceva (che si immolò poi in carcere), Dino Roberto e altri. Gli aderenti, in tutta l'Italia, furono parecchie centinaia, forse un migliaio. Vi aderivano dei socialisti, dei repubblicani, dei democratici liberali senza partito. Dopo quello di Milano, il numero più numeroso fu quello di Torino.

L'opinione pubblica, nella misura in cui sotto il fascismo esisteva, venne a sapere di « G.L. » l'11 luglio 1930, quando un aereo, comperato da Carlo Rosselli, che profuse nell'impresa il suo patrimonio personale, e pilotato da Giovanni Bassanesi, affiancato dallo stesso Dolci, gettò, a mezzogiorno, su Piazza Duomo a Milano, molti volantini di « G.L. ». Anche la stampa clandestina di « G.L. » circolava largamente, nei limiti però d'una stampa clandestina, in uno stato totalitario ancora molto forte. L'arresto di Rossi, Bauer, Ceva, Dino Roberto e compagni, poi quelli di Fancello, Traquandi e Calace, che dirigevano G.L. in altre città, da Firenze a Roma, a Bari, costituirono una grossa batosta per il movimento. Il fiero comportamento degli imputati al Tribunale Speciale, che li condannò a pene pesanti, in processi ai quali assistette una giornalista inglese, Sylvia Sprigge, che ne scrisse su un

giornale del suo paese e dei quali la stessa stampa fascista dovette fare notizia, riconoscendo l'inflessibile antifascismo dei condannati, rivalutò G.L.

Così fu anche degli altri processi, negli anni seguenti, segnatamente dei gruppi torinesi di G.L., per i quali, non potendo citare tutti, farò solo il nome d'uno dei più insigni caduti della Resistenza, Leone Ginzburg.

Valeva la pena di far rischiare tanti anni di carcere e talvolta la vita — ricordiamo che ci furono anche dei tentativi di attentati al duce con Schirru e Sbardellotto, anarchici, e al principe ereditario, con De Rosa, socialista — a tanti compagni (quando non se ne avevano molti) per delle azioni che non riuscivano neppure a scalfire la potenza del regime?

Non pochi — anche da sinistra — rivolsero al partito comunista il rimprovero di fornire, forzando l'attività illegale in Italia, della carne da cannone al Tribunale Speciale.

A «G.L.» questo rimprovero si sarebbe potuto rivolgerlo ancora di più dacché il numero di militanti di cui disponeva era molto minore. Modestamente, al riguardo, io la penso ancora come la pensavo poco meno di 50 anni fa, quando conobbi per la prima volta le carceri del Tribunale Speciale e, uscito, mi pareva evidente che avevo il dovere di fare quanto fatalmente mi ci avrebbe riportato. Proprio perché, salvo casi che erano solo difficilmente ripetibili — il volo di Bassanesi su Milano, quello del giovane liberale Lauro De Bosis, perito nell'impresa, su Roma, l'attentato di De Rosa a Bruxelles — non eravamo in grado di attrarre sull'antifascismo l'attenzione di molti italiani con azioni clamorose, che in ogni modo Rosselli e Tarchiani facevano del loro meglio per organizzare, dovevamo farci conoscere attraverso gli scarni ma pur significativi resoconti che i grandi giornali d'informazione pubblicavano — fino al 1934 — sui processi del Tribunale Speciale. Attraverso quei resoconti i lettori dei quotidiani più diffusi potevano apprendere che esistevano ancora dei comunisti, dei socialisti, che esistevano degli aderenti a «G.L.» e che essi affrontavano lunghi anni di carcere per la loro ostilità — definita cinica e spavalda da quei giornali — al regime. Questo dimostrava sia pure ad una minoranza, inizialmente esigua, ma dopo un decennio crescente, di giovani e di adulti che s'erano ritirati, che l'antifascismo non era morto e che se ne poteva far parte, se s'era pronti a rischiare la galera. Molti dei futuri combattenti o dirigenti della Resistenza furono in carcere o al confino o, se esuli, parteciparono alla guerra di Spagna, e ivi si prepararono alle lotte a venire. Anche qui, non potendo fare tanti nomi, farò uno solo, quello di Parri. Ma aggiungerò che il comitato insurrezionale del CLNAI, che proclamò l'insurrezione del 25 aprile e decise la fucilazione del duce e degli altri gerarchi fascisti, era composto da 3 condannati dal Tribunale Speciale e da un comandante della guerra spagnola, che già da molto prima era ricercato dal Tribunale Speciale.

Socialisti, comunisti, «Giustizia e Libertà». C'erano anche dei repubbli-

cani (che per la maggior parte militavano, in Italia, in « G.L. »), degli anarchici, dei liberali (De Bosis e Vinciguerra), dei cattolici, i neo-guelfi. C'erano anche gli sloveni della Venezia Giulia, ai quali il fascismo vietava l'uso della loro lingua nelle scuole e persino nelle chiese e che si ribellavano alla loro snazionalizzazione. Questo, che adesso toccherò di sfuggita, è un tasto delicato e qui non è il luogo di polemiche di parte. Ma la verità è quella che è. Ideologicamente, col socialismo liberale e ancor più accentuatamente nella cospirazione antifascista effettiva, l'alternativa principale al partito comunista era formata da « G.L. », soprattutto finché ne facevano parte i socialisti, che più tardi ne uscirono e formarono, con Rodolfo Morandi, il loro proprio centro interno di partito.

S'intende che i comunisti e i socialisti rappresentavano, potenzialmente, dei movimenti di grandi masse, mentre « G.L. » era costituita da ristretti gruppi di intellettuali con alcune adesioni di professionisti, impiegati, e qua e là perfino di operai. Fra gli intellettuali che collaborarono alla rivista, o più tardi al settimanale di « G.L. », figuravano alcuni dei più bei nomi della cultura italiana d'allora o di oggi: Salvemini, Salvatorelli, De Ruggiero, Gino Luzzatto, Lionello e Franco Venturi, Umberto Calosso, Max Ascoli, Garosci, Chiaramonte, questi due furono anche cospiratori e combattenti in Spagna, Andrea Caffi, Leo Ferrero, Leone Ginzburg, Max Salvadori, anch'essi cospiratori, Carlo Levi, Silvio Trentin, Angelo Tasca.

Non credo dipendesse da « G.L. » il non aver potuto far breccia — neppure col suo successore, il partito d'azione — nelle masse popolari. Rosselli, Lussu e i loro compagni tentarono disperatamente di penetrarvi. Ma se è vero che l'esistenza di capi di valore conta molto, l'orientamento delle masse verso questo o quel partito non dipende, principalmente, dai capi che esso ha, sibbene da motivi di tradizione, di classe, di situazione.

Nenni aveva solo ragione di avvertire Rosselli, quando, questi, in esilio, decise di non rientrare nel partito socialista che si riunificava, che seppure non erano collegati organizzativamente, seppure non svolgevano attività cospirativa, in ogni località d'Italia, grande e piccola, v'erano dei socialisti che sarebbero riaffluiti al partito socialista e l'avrebbero immediatamente ricostituito, fra le masse, col ritorno alla libertà.

Si può sostenere che « G.L. » il seguito avrebbe dovuto cercarlo non fra le masse operaie, ma fra quelle, altrettanto numerose, del ceto medio. Infatti, Rosselli si preoccupava — come vedremo ancora — di non tagliare i ponti col ceto medio.

Agli occhi di esso, tolta quella sua frazione che era già stata e sarebbe tornata ad essere simpatizzante del partito socialista, anche il socialismo liberale si sarebbe, però, rivelato troppo a sinistra.

Ugo La Malfa, politicamente il più preparato, maturo e sensibile fra i fondatori del partito d'azione nel 1942, sosteneva ben perciò che il nuovo partito dovesse essere l'erede di « G.L. » solo nella intransigente volontà di

decaduta ... sarà costituita una guardia repubblicana in difesa della Rivoluzione. I maggiori responsabili e i favoreggiatori, finanziatori e profittatori del fascismo, cominciando dal re, saranno processati... ».

Il programma prevedeva una radicale riforma agraria, basata sul principio de « la terra a chi la lavora », tutelando nello stesso tempo gli interessi della produzione; « una riorganizzazione generale dell'industria » con un « organo permanente per la direzione e il controllo della vita economica nazionale » che « traccerà un piano di ricostruzione economica e fisserà, in accordo con i pubblici poteri, le direttive fondamentali della produzione ». « La riforma della produzione sarà basata sulla socializzazione con gestione autonoma, sul controllo operaio e la democrazia di fabbrica ». La socializzazione sarà assunta non dallo Stato, ma da organismi autonomi, non burocratici e avverrà con moderate indennità agli espropriati. Non dovranno essere espropriate e socializzate le industrie, anche se grandi, non bisognose di protezione, ma competitive — così la meccanica e la tessile e tutte le piccole industrie, così come l'artigianato. Lo Stato avrebbe dovuto essere separato completamente dalla Chiesa e ricostruito « sulle più ampie autonomie » locali.

Questo programma era seguito da un'attenta analisi della composizione sociale e professionale della popolazione italiana che, prendendo in esame le cifre del censimento del 1921 (da Rosselli studiate già in precedenti suoi scritti), anticipava di più di 40 anni il giustamente noto saggio di Sylos-Labini. Ne emergeva che la maggioranza degli italiani non apparteneva al proletariato. Anche perciò, oltre che per il suo convincimento, ricavato da quanto si sapeva dell'URSS, che se la socializzazione parziale poteva essere garanzia di libertà la socializzazione universale portava ad una nuova schiavitù, Rosselli rifiutava l'abolizione della proprietà privata e dell'economia di mercato.

Se mai, non prevedendo l'ancora lontano futuro, Rosselli assegnava un peso, che oggi possiamo stimare eccessivo — ma che ancora nel '45 non pareva eccessivo — alle classi contadine, in favore delle quali il programma reclamava la riforma agraria.

Egli veniva, tuttavia, sviluppando uno spunto che, già nel 1926, aveva tratto da una proficua discussione col suo esimio collaboratore Tomaso Fiore, che « specialmente nel Mezzogiorno la sorte del contadino sarà legata strettamente al compimento di una grande opera di bonifica che richiederà l'impiego di immensi capitali e gli sforzi di più generazioni », mentre nelle « plaghe a grande coltura industrializzata, i contadini avrebbero dovuto costituire « aziende cooperative sotto la direzione di tecnici » per introdurre « i metodi di produzione e i macchinari più perfezionati ».

Nelle campagne, beninteso, « G.L. » non riuscì a giungere. Non vi giungerà neppure il partito d'azione, il che, nell'Italia ancora per metà agricola, sarà — a parte la scissione dei primi del '46 che fu fatale e determinante — una delle ragioni del suo insuccesso elettorale.

lotta antifascista e nella pregiudiziale repubblicana, ma non nel dirsi in alcun modo socialista: doveva essere un partito moderno di democrazia laica e riformatrice, senza fare la concorrenza ai socialisti in quanto tali. Se « G.L. » fosse stato questo, avrebbe potuto fondersi col partito repubblicano di Facchinetti, Egidio Reale e Pacciardi, invece di separarsene, in esilio, dopo un'iniziale intensa collaborazione. Ma bisogna aggiungere che anche il partito repubblicano era, sotto il fascismo, molto più a sinistra dei ceti medi — non a caso Pacciardi comandò a Madrid il battaglione « Garibaldi » composto soprattutto di comunisti e in misura minore di socialisti e anch'esso aveva, con Schiavetti che poi aderirà a « G.L. », una sua frazione socialista. Salvo eccezioni, l'antifascismo militante radicalizzava, per l'appunto, chi vi partecipava in tempi disperati.

Non altri che Salvemini, su molte questioni più a sinistra del partito socialista, nel quale non volle tornare, s'accorse nel 1934-35, e lo scrisse ripetutamente a Rosselli, che sotto l'influenza di Lussu e di Trentin — e, aggiungiamolo, della capitolazione della democrazia borghese e della socialdemocrazia avvenuta in Germania e, viceversa, della combattività antifascista delle masse operaie in Francia e Spagna — « G.L. » era diventata troppo socialista; d'un socialismo che puntava di nuovo sulla rivoluzione proletaria. A giudizio di Salvemini, dopo la fine del fascismo — per intanto, a suo avviso, ancora lontana — l'Italia sarebbe rimasta conservatrice, dominata dalle vecchie oligarchie, la rivoluzione non sarebbe stata possibile — al massimo si sarebbe potuto sostenere la lotta per una repubblica democratica antifascista e laica — e un terzo partito socialista, rivoluzionario per giunta, non avrebbe trovato spazio.

Era una previsione che si sarebbe confermata giusta, ma allora non v'era modo di provarlo. La risposta di Rosselli, che troviamo nelle sue lettere a Salvemini, fu che, a ragione o a torto, il programma stesso che « G.L. », con la collaborazione del medesimo Salvemini, s'era data nel 1932, era attuabile solo con una rivoluzione politica e sociale e dunque tanto valeva battersi per questa.

Non perciò Rosselli aderiva alle posizioni socialiste classiste pure e semplici, che Lussu faceva proprie, aggiungendovi solo l'esigenza (da Rosselli condivisa) della lotta armata. Non posso soffermarmi, però, qui sulle divergenze fra Lussu e Rosselli, che portarono, nel 1934, alle dimissioni del primo dal comitato centrale di « Giustizia e Libertà ».

Vediamo succintamente il programma che « G.L. » si diede al principio del 1932. Esso affermava che « la rivoluzione antifascista non sarà un semplice mutamento di forme politiche superficiali né un ritorno al passato, ma una profonda trasformazione economica-politica. Al governo sorto dalla rivoluzione e ai comitati locali rivoluzionari spetterà il compito di porre le basi del nuovo stato. Una Assemblea Costituente ... consacrerà l'opera della rivoluzione e fisserà l'ordinamento della Repubblica. La monarchia sarà dichiarata

lotta antifascista e nella pregiudiziale repubblicana, ma non nel dirsi in alcun modo socialista: doveva essere un partito moderno di democrazia laica e riformatrice, senza fare la concorrenza ai socialisti in quanto tali. Se «G.L.» fosse stato questo, avrebbe potuto fondersi col partito repubblicano di Facchinetti, Egidio Reale e Pacciardi, invece di separarsene, in esilio, dopo un'iniziale intensa collaborazione. Ma bisogna aggiungere che anche il partito repubblicano era, sotto il fascismo, molto più a sinistra dei ceti medi — non a caso Pacciardi comandò a Madrid il battaglione «Garibaldi» composto soprattutto di comunisti e in misura minore di socialisti e anch'esso aveva, con Schiavetti che poi aderirà a «G.L.», una sua frazione socialista. Salvo eccezioni, l'antifascismo militante radicalizzava, per l'appunto, chi vi partecipava in tempi disperati.

Non altri che Salvemini, su molte questioni più a sinistra del partito socialista, nel quale non volle tornare, s'accorse nel 1934-35, e lo scrisse ripetutamente a Rosselli, che sotto l'influenza di Lussu e di Trentin — e, aggiungiamolo, della capitolazione della democrazia borghese e della socialdemocrazia avvenuta in Germania e, viceversa, della combattività antifascista delle masse operaie in Francia e Spagna — «G.L.» era diventata troppo socialista; d'un socialismo che puntava di nuovo sulla rivoluzione proletaria. A giudizio di Salvemini, dopo la fine del fascismo — per intanto, a suo avviso, ancora lontana — l'Italia sarebbe rimasta conservatrice, dominata dalle vecchie oligarchie, la rivoluzione non sarebbe stata possibile — al massimo si sarebbe potuto sostenere la lotta per una repubblica democratica antifascista e laica — e un terzo partito socialista, rivoluzionario per giunta, non avrebbe trovato spazio.

Era una previsione che si sarebbe confermata giusta, ma allora non v'era modo di provarlo. La risposta di Rosselli, che troviamo nelle sue lettere a Salvemini, fu che, a ragione o a torto, il programma stesso che «G.L.», con la collaborazione del medesimo Salvemini, s'era data nel 1932, era attuabile solo con una rivoluzione politica e sociale e dunque tanto valeva battersi per questa.

Non perciò Rosselli aderiva alle posizioni socialiste classiste pure e semplici, che Lussu faceva proprie, aggiungendovi solo l'esigenza (da Rosselli condivisa) della lotta armata. Non posso soffermarmi, però, qui sulle divergenze fra Lussu e Rosselli, che portarono, nel 1934, alle dimissioni del primo dal comitato centrale di «Giustizia e Libertà».

Vediamo succintamente il programma che «G.L.» si diede al principio del 1932. Esso affermava che «la rivoluzione antifascista non sarà un semplice mutamento di forme politiche superficiali né un ritorno al passato, ma una profonda trasformazione economica-politica. Al governo sorto dalla rivoluzione e ai comitati locali rivoluzionari spetterà il compito di porre le basi del nuovo stato. Una Assemblea Costituente ... consacrerà l'opera della rivoluzione e fisserà l'ordinamento della Repubblica. La monarchia sarà dichiarata

La visione industrializzatrice, programmatrice, ma non statalista e burocratica, sibbene autonomistica di Rosselli era, peraltro, moderna per quel tempo. L'ampiezza molto pronunciata delle socializzazioni che reclamava era consona a quanto le sinistre, anche democratiche, pensavano un po' dovunque durante la grande crisi scoppiata nel 1929

La spettacolosa ripresa del capitalismo europeo dopo il 1947, vale a dire dopo il Piano Marshall, a sinistra ben pochi la presagivano.

Più lungimirante di tanti altri uomini della sinistra europea ed italiana Rosselli fu davanti all'ascesa al potere di Hitler nel 1933. « La guerra torna » scrisse, individuando esattamente la volontà di guerra del nazismo, che ancora faceva professione di pace. Nella guerra il posto dell'antifascismo sarebbe stato dalla parte delle democrazie, ove si fossero battute, nell'augurio che la loro vittoria portasse agli Stati Uniti d'Europa. L'Italia, Rosselli così sperava, avrebbe potuto sprigionare un'insurrezione popolare se le circostanze europee fossero state propizie.

Dev'essere ancora meglio dibattuto dalla storiografia il peso che l'antifascismo all'estero ha avuto nella liberazione italiana. Recensendo la « Vita di Carlo Rosselli » di Aldo Garosci, Benedetto Croce, pur riconoscendo i grandi meriti di Rosselli, esprimeva l'opinione che decisivo era stato lo sconvolgimento prodottosi in Italia. Rosselli stesso la pensava così, sia pure valutando molto di più di Croce la cospirazione illegale e lo scrisse più volte a Salvemini, ch'era, invece di parere un po' diverso, parendogli che in Italia regnasse la passività. Col senno del poi, sappiamo che il fascismo è stato sconfitto in una guerra mondiale, direttamente ad opera degli eserciti anglo-americani, indirettamente (attraverso la disfatta del suo potente alleato nazista) attraverso il peso dell'esercito sovietico. La Resistenza nacque nel 1943, dopo la sconfitta militare, che era già in atto quando nel marzo di quell'anno cominciarono i primi importanti scioperi. Ammettere questo non toglie nulla al merito degli scioperanti e al valore dei partigiani. Anche la rivoluzione russa del 1917 — la più grande rivoluzione del nostro secolo — ebbe inizio dopo la sconfitta militare.

La guerra italiana fu dichiarata da Mussolini nel 1940. L'invasione della Polonia e dell'URSS fu decisa da Hitler. L'attacco agli Stati Uniti dal Giappone. Ma la guerra alla Germania nazista fu dichiarata dall'Inghilterra e dalla Francia nel 1939 e l'aiuto all'Inghilterra, che continuava a resistere dopo la sconfitta francese ed incitava i paesi occupati dai tedeschi alla resistenza, fu voluto da Roosevelt. Fu dichiarata dall'Inghilterra, che trascinò la Francia riluttante, su pressione di un gruppo di conservatori, con Churchill ed Eden, e del partito laburista. Il governo di Chamberlain, che avrebbe preferito, nonostante le delusioni subite dopo Monaco, un altro compromesso con la Germania, dovette dichiarare la guerra per non essere travolto.

Anche per le sue relazioni inglesi (l'adorata compagna della sua vita era

una parte della quale era disposta a tollerare l'invasione fascista dell'Etiopia, reputando che il pericolo venisse dalla Germania e dal Giappone, quanto in seno alla classe politica parlamentare, ebbe inizio, in termini ancora contraddittori, con la guerra abissina. Rosselli vedeva l'inefficacia delle sanzioni, ma puntava sul dopo. Il dopo cominciò con la guerra di Spagna.

Rosselli fu uno dei primissimi italiani ad accorrervi. Ne parlerà Garosci, che fu con lui sul fronte d'Aragona, nella colonna che « G.L. » formò con gli anarchici, potendola formare immediatamente solo con loro. « Oggi in Spagna, domani in Italia » proclamò Rosselli a radio Barcellona e forse ebbe qualche ascoltatore italiano. Quel presagio in ogni modo si avverò. Non posso che accennare ai caduti di G.L. in terra spagnola, a Mario Angeloni, segretario del partito repubblicano italiano in esilio, comandante della colonna, a Giordano Viczoli, aviatore abbattuto nel cielo di Madrid, a Libero Battistelli e Renzo Gina, caduti nelle file delle Brigate internazionali e ad altri. Lievemente ferito e ammalatosi in Spagna, Carlo Rosselli, tornato in Francia, preparava, lo scrisse a Salvemini, altre azioni verso l'Italia. Per questo fu ucciso, in compagnia del suo diletto fratello. Il mandante principale del delitto, e il suo duce, perirono come sapete. I mandanti intermedi furono condannati nel '45 ed assolti nel '49, al pari di tanti altri delinquenti fascisti.

Ai funerali di Carlo e Nello Rosselli, a partire dalla Camera del Lavoro di Parigi, accorsero più di centomila lavoratori francesi ed italiani emigrati. Fu una manifestazione antifascista internazionale, preludio alla riscossa.

Dovrei dire qualche cosa — benchè il tempo stringa — anche di Nello Rosselli. Anzi, dovrei risalire indietro e parlare della eroica madre dei Rosselli, la Signora Amalia. Ciò non è possibile ora. Dirò meno dello stretto indispensabile di Nello. Democratico liberale, seguace in politica di Giovanni Amendola, Nello Rosselli si dedicava per intero agli studi storici, ai quali l'aveva iniziato lo stesso Salvemini.

Tuttavia, inviato al confino nel 1929, dichiarò che non poteva assumere l'impegno richiesto dalla polizia di non occuparsi di politica, perchè non intendeva rinunciare ai suoi diritti di cittadino. Coi suoi libri e saggi o recensioni comincia, o si rinnova, la moderna storiografia del movimento operaio italiano e del socialismo italiano, la cui derivazione risorgimentale egli dimostrava. Suscettibili di revisione od integrazione, com'è naturale, in alcuni punti, quegli scritti hanno retto ben all'usura di quasi mezzo secolo. Anche le indicazioni metodologiche lasciateci da Nello Rosselli sul modo d'indagare, località per località, le premesse economico-sociali e la storia reale delle organizzazioni operaie, sono esemplari.

Non avendo, purtroppo, tempo adesso per soffermarmi sulle loro caratteristiche scientifiche, dirò del significato storico-politico di quegli scritti. È peculiare, a Carlo Rosselli la rivalutazione della tradizione risorgimentale in seno all'antifascismo socialista. Prima del 1935-36 non troviamo ciò nei

un'inglese, Marion, venuta in Italia nel primo dopoguerra e simpatizzante dell'antifascismo), ma già da prima, per i suoi studi economici, Carlo Rosselli seguiva attentamente le cose d'Inghilterra. Seguiva ancor più quelle di Francia e non meno quelle d'altri paesi europei, come la sua attività, per esempio, presso la Federazione Sindacale Internazionale, ove ottenne l'aiuto finanziario di alcuni importanti organizzatori per la cospirazione in Italia, documentano. In Francia e nel Belgio erano sempre possibili delle proteste antifasciste politiche e Rosselli ne organizzava. Si è rimproverato a Rosselli d'aver visto con simpatia i neo-socialisti francesi e belgi, finiti poi collaboratori dei tedeschi. Ma nel 1932-34 erano proprio costoro a preoccuparsi dell'avanzata del fascismo e del nazismo fra i ceti medi e i disoccupati: a sostenere, abbandonando il tradizionale pacifismo socialista, il riarmo della Francia e a propugnare, al posto dell'attesa del collasso automatico del capitalismo, una pianificazione economica volta al pieno impiego.

In Inghilterra, prima del '33, si poteva solo attirare l'attenzione sui carcerati politici nell'Italia fascista e Rosselli scriveva a Salvemini che ciò pure dimostrava il significato dell'attività clandestina, anche se si finiva davanti al Tribunale Speciale. Con l'andata di Hitler al potere, alcuni inglesi cominciarono a preoccuparsi. Rosselli si recò in Gran Bretagna, per tenervi delle conferenze. Le sue lettere a Salvemini ci dicono le incomprensioni che dapprima incontrava e come le vinceva. Che i conservatori inglesi vedessero di buon occhio il Governo di Mussolini era dovuto a motivi di classe e ad una concezione vecchio stile dell'equilibrio europeo, in cui l'Italia doveva essere separata sia dalla Francia sia dalla Germania.

Ma lo vedevano di buon occhio anche parecchi liberali e laburisti britannici, fra questi ultimi degli economisti e politici socialisti come Dalton e Cole, che dopo l'Etiopia e specie dopo la Spagna saranno risolutamente antifascisti e antinazisti.

Mussolini faceva marciare i treni in orario e questo aveva la sua importanza per dei turisti quali gli inglesi, molti dei quali ancora senza automobili, erano.

La carta del lavoro, l'iscrizione obbligatoria ai sindacati, il corporativismo come rimedio alla crisi che creava disoccupazione di massa, e in Inghilterra indeboliva i sindacati, sembravano a parecchi laburisti più importanti dell'abolizione delle libertà parlamentari, che tanto erano congeniali solo al popolo britannico, mentre in Italia erano un frutto fuori stagione.

Il compito di Rosselli, così come di Salvemini, Don Sturzo, Sforza, Nitti, Guglielmo Ferrero, Trentin e, in ambienti socialisti di Turai e Treves, finché vissero, di Modigliani, Nenni, Buozzi, era di spiegare ai democratici occidentali la pericolosità internazionale del fascismo. Dopo l'avvento di Hitler ci si riusciva meglio. Nell'Inghilterra — Rosselli lo notò subito nel suo carteggio con Salvemini — la svolta, non tanto in seno alla diplomazia e le forze armate,

comunisti e non molto neppure nei socialisti marxisti. Poi la faranno propria e la svilupperanno, perfino eccessivamente, ma in ogni modo con successo, nella Resistenza.

Ancora negli scritti di Gramsci — certo assai stimolanti — sul Risorgimento, troviamo la critica, e non la rivalutazione, della sinistra risorgimentale. Questa la troviamo, senza alcuna apologetica, ch  egli non divent  mai socialista, rimase sempre un liberale, molto aperto anche alla comprensione della destra storica liberale, nelle pagine di Nello Rosselli su Mazzini nell'organizzazione operaia, su Pisacane, socialista libertario, sui primi simpatizzanti piemontesi del socialismo, sui mazziniani e garibaldini che con Bakunin diventeranno socialisti od anarchici ed internazionalisti, sui problemi economici, sociali, politici e anche biografici che occorre studiare per giungere dalla conclusione del Risorgimento alla nascita del movimento operaio socialista. L'interrogativo che Nello Rosselli si poneva a proposito dei radicali del partito d'azione risorgimentale, che avevano lasciato Mazzini per il nascente socialismo, era quello stesso di Gramsci, sol che formulato in modo meno preconcetto, con maggior realismo critico: « Cosa c'era di vero — si chiedeva Nello Rosselli — nella formula da essi usata dalla 'delusione' provata dalle 'masse' per i risultati del Risorgimento? ».

Nessuno   profeta in patria e Nello Rosselli non poteva sapere che quello che scrisse del destino suo e di suo fratello. « Il viandante ansioso di varcare il torrente — cos  si chiude il libro su Pisacane — getta pietre, una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il suo piede sulle ultime, che affiorano, perch  sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso.

Pisacane, anche lui, parve sparito nel nulla. Ma, sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare, e posa, uno dei piloni granitici dell'edificio italiano ».

Un quarto di secolo or sono, quando, in occasione della traslazione delle loro salme a Firenze, Gaetano Salvemini commemor , alla presenza del Capo dello Stato, i fratelli Rosselli, l'edificio della repubblica democratica italiana, nata dall'antifascismo e dalla Resistenza, sembrava ancora granitico anch'esso.

Oggi lo vediamo in pericolo. Compagni che siete in quest'aula e fuori di quest'aula, difendete la democrazia repubblicana antifascista con la stessa energia, con la stessa passione, con cui Rosselli lott  per il suo avvento.

Leo Valiani